HERVÉ BARMASSE

PER UN ALPINISMO DI RICERCA

"MONTANARI" DI IERI DI OGGI E DI DOMANI

(A CURA DI FIAMMETTA BALESTRACCI)

Hervé Barmasse è un alpinista italiano, nato e cresciuto a Valtournenche ai piedi del Cervino, in una famiglia in cui il mestiere di guida alpina si tramanda da diverse generazioni. Distintosi intorno ai quindici anni come promessa dello sci alpino, a causa di un incidente decide, dopo un anno di riabilitazione, di dedicarsi all'alpinismo, grazie anche alla sollecitazione venuta dal padre Marco Barmasse, una delle guide alpine più in vista di Valtournenche e della zona del Cervino. Da allora avvia un percorso di studio e ricerca sulle montagne che lo porterà a diventare maestro di sci nel 1996 e di snowboard nel 1997, guida alpina del Cervino nel 2000, istruttore nazionale delle guide alpine nel 2007, e nel tempo uno dei maggiori esponenti mondiali dell'alpinismo. Hervé ha raggiunto diverse cime inviolate, scalato pareti vertiginose e aperto nuove vie, attraversato immensi ghiacciai e affrontato salite estreme in solitaria. *L'attività di alpinista e di guida alpina lo hanno portato a viaggiare in terre lontane (oltre alle Alpi in Pakistan, Patagonia, Cina, Nepal…). Nel 2011 con il progetto* Exploring the Alps *apre tre nuove vie sulle montagne più alte della sua regione, monte Bianco, monte Rosa e Cervino, dimostrando che esplorare queste montagne è ancora possibile. Da questo progetto ha realizzato il film* Non così lontano, *presentato per la prima volta al Festival del cinema di Trento nel 2012. Per le imprese compiute la sua figura è paragonabile a quella dei più grandi alpinisti di tutti i tempi, come Walter Bonatti e Reinhold Messner. Di recente ha pubblicato un'autobiografia dal titolo* La montagna dentro *(Laterza, 2015).*

Tu sei un alpinista, vivi la montagna attraverso l'alpinismo, ma non solo. Appartieni anche a una famiglia di montanari che vive in montagna da generazioni. Chi sono i montanari oggi, secondo te, e come è cambiato il rapporto dei montanari con la montagna nell'ultimo secolo, con lo sviluppo di un turismo e un'economia globalizzati e una montagna sempre più urbanizzata?

Il popolo dei montanari si assomiglia in tutto il mondo. Dalle Alpi, agli Appennini, in Himalaya, sulle montagne del nord America, in Patagonia. Il montanaro non è solo una persona che vive in montagna, ma è l'uomo che ama, conosce e difende il proprio territorio; lo preserva con attenzione pur cercando di non chiudere le porte all'innovazione. È colui che cerca di salvaguardare e non far cadere nell'oblio la sua cultura, le sue radici e le tradizioni. Ne divulga la bellezza, e ne fa apprezzare le caratteristiche convivendo anche con ciò che ai profani può sembrare un disagio. E gli alpinisti, dovrebbero essere i cavalieri di questo pensiero. Purtroppo non sempre accade e lo sviluppo econo-

Illustrazione di Erica Silvestri

mico legato al turismo, soprattutto quello dello sci che garantiva denaro facile, ha sedotto nel passato molti di quei montanari "puri" e l'amore per il territorio è venuto meno. Lo scempio della cementificazione, la speculazione edilizia sono ciò che rimane di scelte grossolane che hanno portato ricchezza nell'immediato, per giunta a pochi, e lo svilimento delle nostre terre. E oggi che la neve viene a mancare, in molte località nate nel dopoguerra spesso rimane solo l'asfalto. I turisti che sciano si sono spostati altrove e quelli che non ricercano la neve, al cemento, preferiscono la bellezza di un territorio preservato nei secoli.

Si può ancora parlare di società e di cultura di montagna su base territoriale, penso per esempio a Valtournenche o alla valle d'Aosta? Se sì, in cosa si differenzia dai centri di valle e dalle città e in cosa da quella dei tuoi nonni e dei tuoi genitori?

La globalizzazione è un processo inarrestabile, bisogna quindi cercare di affrontarlo in modo corretto limitando i suoi effetti negativi, come la perdita d'identità di un popolo e di un luogo. In montagna spesso non è stato fatto. Io mi ritengo fortunato per aver ricevuto in eredità quella cultura che oggi sta andando persa, l'importante eredità di usanze e valori tramandati nella mia famiglia. Lo devo soprattutto alle figure del mio bisnonno e mio nonno, che oltre alla guida alpina facevano di mestiere l'insegnante. Avevano una conoscenza profonda della nostra frazione, di Valtournenche, della valle d'Aosta e dell'Italia e allo stesso tempo, viaggiando per le spedizioni in Asia, in sud America, nel nord dell'Europa, uno sguardo sul mondo sempre aggiornato

che molto spesso vale di più di qualsiasi libro. Loro prima e mio padre poi mi hanno fatto capire quanto sia necessario il confronto con gli altri e allo stesso tempo l'importanza delle nostre radici. La globalizzazione dovrebbe servire a condividere la diversità, non a cancellarla.

Vorrei chiederti di riflettere sulla professione di guida alpina. Come è cambiata secondo te la professione dai tempi in cui tuo nonno la esercitava? Si può dire che sia cambiato il suo status sociale, cioè il suo valore sociale simbolico? Quali percezioni ci sono nella società locale di montagna e in ambito sportivo? Come è cambiato il rapporto con i clienti? E chi sono i clienti oggi? Si può vivere facendo solo la guida alpina? Quanto è diventato importante il ruolo degli istruttori sportivi (guide alpine, maestri di sci..) in genere nelle società di montagna, anche rispetto ai tempi di tuo padre e di tuo nonno? Pensi che queste attività siano realmente centrali nell'economia e nella società di montagna oppure il turismo e la tv ne condizionano la percezione esterna?

Le guide alpine di oggi non sono più quelle di un tempo: da un certo punto di vista si può forse dire che siano migliorate, tecnicamente sono più preparate, e grazie anche al progresso dei materiali e della tecnologia si fanno cose con i clienti che prima non si potevano nemmeno immaginare. Dall'altro però, si stanno lasciando per strada l'idea e la consapevolezza di certi valori legati alla montagna di cui le guide alpine erano portabandiera. C'è una mancanza di conoscenza di base della storia, delle tradizioni, delle origini. E questo impoverisce la figura professionale della guida che viene vista oggi come un mero tecnico della sicurezza e basta, mentre una volta le decisioni più importanti nei paesi delle Alpi le prendevano il prete, il sindaco e le guide alpine. Auspico per questo motivo un ritorno alla figura di un professionista che non sia solo un bravo tecnico delle montagne, comprese quelle di ottomila metri, ma che possa essere considerato un punto di riferimento sulla conoscenza del territorio, quell'aspetto, cioè, che secondo me si sta perdendo. È sempre una questione di bilanciamento tra una parte e l'altra. Riguardo ai maestri di sci: non li vedo come una categoria chiusa o come una lobby solo perché molte persone non riescono a ottenere il brevetto. È sicuramente molto difficile accedere ai corsi, anche per i numeri molto alti di partecipazione alle selezioni. Si dovrebbe forse, e in modo chiaro, stabilire a priori un numero di candidati che devono essere presi, d'altronde avviene così anche nelle università. E soprattutto a chi partecipa ai corsi si dovrebbe chiedere di praticare il mestiere per almeno cinque anni, perché molti neo maestri di sci scelgono da subito altre strade senza svolgere nemmeno un'ora di lezione. Aprono ristoranti o avviano altre attività. Che significa togliere un posto a chi quel lavoro lo praticherebbe con regolarità. Ma sono soltanto idee, e come tali andrebbero discusse e condivise.

È vero, la tv ha un ruolo molto importante e allo stesso tempo deformante. Come del resto il web, internet. Ad esempio in tv viene sempre evidenziata la parte pericolosa della montagna che di certo non è quella parte che i professionisti, come guide alpine, maestri di sci, eccetera, vorrebbero fare conoscere. Ma

viviamo in una società macabra dove la tragedia è diventata intrattenimento e alti numeri di share. Inoltre molti si rivolgono a internet dove spesso informazione e disinformazione viaggiano di pari passo; molte delle notizie alle quali ci affidiamo non sono state scritte da professionisti e le fonti di chi scrive non accertate. A questo si aggiungono allarmismi ingiustificati e leggerezza inopportuna.

Nella tua autobiografia La montagna dentro *racconti di aver prestato attività di istruttore nel 2010 in Pakistan per dare vita a una scuola di alpinismo. Pensi che il rapporto con le montagne delle popolazioni di montanari di quei continenti sia diverso dal nostro? La globalizzazione quanto sta cambiando il profilo economico e sociale di quelle regioni? Per tua conoscenza quanto è importante uno sherpa, nell'accezione occidentale di portatore, nelle società locali? È paragonabile come posizione a quella di una nostra guida alpina nella sua comunità di montagna? Il film* Sherpa *della regista australiana Jennifer Peedom (2015) ha messo in luce le molte ambiguità insite nella professione degli sherpa: da un lato i soldi e la fama, dall'altro i rischi per la vita e la perdita del rapporto con la comunità d'origine. È possibile che l'alpinismo diventi un dispositivo per cambiare il rapporto di quelle popolazioni con le loro montagne e la propria cultura?*

Dalla fine del 1700, con la conquista del monte Bianco, l'interesse scientifico ed esplorativo delle montagne di tutto il mondo ha portato a distanza di anni e sulle stesse montagne l'interesse turistico. Oggi lo ritroviamo anche sulle grandi montagne dell'Himalaya. Nella valle dell'Everest c'è un'affluenza di persone come nelle località più prestigiose dell'arco alpino. I servizi migliorano di anno in anno, nascono infrastrutture sempre più accoglienti, lussuose e moderne. Ma non possiamo pensare che là sia sbagliato e qui da noi giusto. Se pur si deve evitare un'eccessiva speculazione edilizia e cementificazione, ad esempio promuovendo un turismo sostenibile, il turismo porterà un sensibile miglioramento della qualità della vita anche degli sherpa, le guide del Nepal, e di tutti i popoli di montagna del mondo. Ma attenzione! È nostro dovere cercare di non far commettere loro gli errori fatti da noi e portare i giusti esempi da seguire nelle aree geografiche di montagna segnate dal forte sviluppo economico. Per questo motivo è importante orientare questo cambiamento: per conservare il fascino delle tradizioni di queste montagne e per preservare il territorio alle generazioni che verranno. Ad esempio come è stato fatto in Europa e soprattutto negli Stati uniti con la creazione dei parchi naturali con regole molto rigide.

Passiamo all'alpinista: come è cambiata la figura dell'alpinista in un mondo globalizzato? Tu che rapporto hai con il mondo globalizzato da alpinista di fama mondiale? Sei d'accordo che Messner possa essere considerato un precursore di questi cambiamenti? Quanto è ancora importante oggi avere un retroterra di "montanaro", come nel caso tuo

e di Messner, per diventare un grande alpinista? È cambiato in questa prospettiva il significato del termine "montanaro"?

Messner è stato un precursore dei cambiamenti e dell'innovazione nell'alpinismo, ma ha sempre trasmesso una cultura pura della montagna. Tramite i libri e la tv ha comunicato non solo le imprese ma anche il suo senso di appartenenza alla montagna e a certi valori. È importante che anche oggi si persegua questa strada e che non venga divulgata una montagna sciocca, stupida. Per questo motivo ho rinunciato alla conduzione del reality *Monte Bianco* nel 2015 e spesso preferisco non partecipare a trasmissioni televisive dallo scarso contenuto culturale. Purtroppo molti miei colleghi la pensano diversamente. Magari perché spinti dalla ricerca di popolarità e immagine; d'altronde l'alpinismo è legato ai cambiamenti della società e ne subisce sia i mutamenti che le tendenze. Ma a mio avviso fare cultura è il modo migliore per parlare della montagna, qualsiasi sia il mezzo, dai social network, alla tv. Inoltre non è sempre colpa degli alpinisti. Alcuni giornalisti hanno la tendenza a prendere la parte superficiale delle cose piuttosto che approfondire l'argomento. Spesso si cerca il titolo a dispetto dell'informazione.

Che cos'è «l'alpinismo di ricerca» di cui parli nel tuo libro? Pensi che sia possibile anche fuori dalle Alpi?

Una volta la distanza geografica faceva la differenza. Oggi la ricerca del limite e dell'impossibile la creiamo noi con la nostra fantasia, la nostra creatività e spesso attraverso le nostre scalate non avviene una vera e propria esplorazione geografica ma di noi stessi. E questo non è un'esclusiva degli alpinisti più forti, vale per tutti. Chi ha ancora tutto da scalare, deve ancora vivere tutto. Ogni passo che farà, lo porterà a sperimentare se stesso, sia nella scalata sia nella conoscenza del proprio percorso di uomo. Distinguere l'Himalaya dalle Alpi mi fa sorridere: non è un fatto di altezza l'alpinismo, ma di cosa fai, come lo fai e quali valori riesci a comunicare. Tutto dipende dalla nostra capacità di guardare al futuro con lungimiranza senza dimenticare da dove veniamo e chi realmente siamo.

Davide Conti

Guerriglia partigiana a Roma

GAP comunisti, GAP socialisti e SAC azioniste 1943-1945

Nei duecentosettantuno giorni dell'occupazione nazista di Roma quasi quattromila partigiani inquadrati nelle organizzazioni armate di Pci, Psiup e PdA, con l'appoggio della popolazione civile, diedero vita ad un conflitto asimmetrico con centinaia di azioni di guerra e sabotaggio...

pp. 405 € 30,00

Fabio Simonetti

Via Tasso

Quartier generale e carcere tedesco durante l'occupazione di Roma

Da lì passarono centinaia di oppositori e lì furono imprigionati, torturati o condotti a morire...

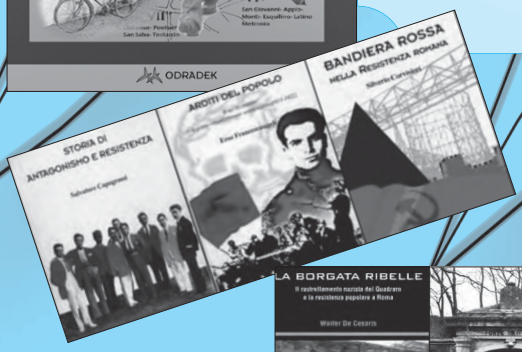
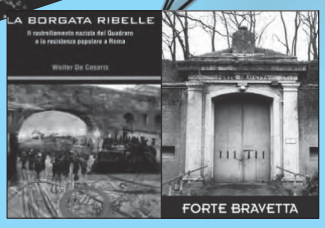
pp. 332 € 25,00

Mario Fiorentini

Sette mesi di guerriglia urbana

La Resistenza dei GAP a Roma
a cura di **Massimo Sestili**

La memoria sovviene a sottolineare il primato dei GAP romani evocando la copertura puntualmente planimetrica della città che permise il contropotere politico-militare come contestazione armata dell'ordine nazista e il suo coordinamento con il quadro strategico Alleato...

pp. 176 € 16,00

LA RESISTENZA A ROMA